

La democrazia di domani vista dagli ultimi

VINICIO ALBANESI

Parlare di democrazia per chi vive la dimensione della povertà è un non senso. Chi vive difficoltà e sofferenza chiede soltanto e si affanna, nei limiti che può, di allontanare da sé i bisogni, soddisfacendoli. La teoria del riscatto degli oppressi è un'invenzione dei teorici della politica. La capacità di astrarre la propria convinzione e di metterla in correlazione con quella di altri per mezzo di strumenti politici, esige come un "a priori" che i bisogni primari siano soddisfatti. A dimostrazione di ciò si potrebbero analizzare i comportamenti politici - anche elettorali - caratteristici delle popolazioni di zone arretrate o depresse, non solo dell'Italia. Il riscatto e la partecipazione politica esigono uno status che lasci sufficiente libertà, prima che di azione, di pensiero.

Esprimere poi giudizi più o meno morali sui comportamenti degli ultimi, oltre che inutile, è pure ingeneroso.

La spiegazione di comportamenti, tacciati come irresponsabili o addirittura come colpevoli, non è poi così difficile: chi ha urgenza di soluzione, cerca e spera in soluzioni rapide e personalizzate. Non ha libertà sufficiente per invocare e per lavorare per soluzioni generali e medio-lunga scadenza.

Lavorare quindi con gli ultimi, nella certezza che dalla loro coscienza derivi responsabilità politica è un percorso abbreviato e per questo inesistente.

I passaggi sono invece altri: soddisfare i bisogni primari, coscientizzare e solo ulteriormente sviluppare la capacità partecipativa.

I rischi di questi passaggi sono evidenti: nel percorso è possibile che qualcuno, approfittando di questa intuizione, capti a tal punto l'attenzione, così da strumentalizzare eventuali promesse.

Gli esempi sono numerosi e abbracciano condizioni e territori diversi. Non si spiegherebbero altrimenti i consensi di dittature e di squilibri evidenti.

Là dove le rivoluzioni dei popoli sono riuscite, ad esse hanno concorso le

classi medie che, pur essendo tali, sono state costrette, per far valere la loro capacità, ad aggregarsi autonomamente rispetto al potere esistente.

Nonostante questa premessa esiste però un problema di democrazia a partire dagli ultimi. Si tratta evidentemente di non commettere l'errore, pena lo sconforto e il fallimento di seguire strade e ritmi sbagliati. I soggetti del cambiamento e di migliori equilibri sociali sono i ceti medi che, pur godendo di sufficienti sicurezze perché, sia per proprio tornaconto che per sensibilità, hanno la capacità di ricercare più avanzati equilibri sociali. Solo questi ceti hanno da una parte la forza di cambiamento, essendo inseriti nei gangli vitali della cultura e dell'economia, dall'altra la capacità di lotta al cambiamento, per superare la propria frustrazione.

Questa tesi non è così eretica come sembrerebbe: è stato sempre così. Il problema, verificatosi in Italia, ma anche nel resto di Europa, è stato il cambiamento delle condizioni dei ceti medi. Ieri erano per la maggior parte di provenienza operaia, oggi sono di provenienza mercantile o impiegatizia. I motivi di questo cambiamento sono evidenti. Spostatasi la produzione in zone a basso costo di lavoro, è aumentata la necessità di impiego per la distribuzione, la commercializzazione o, come dicono gli esperti, per la terziarizzazione. L'economia dei paesi progrediti è sempre meno produttrice, per assumere le funzioni-chiave in fase preliminare, di ricerca e di progettazione e, in fase conclusiva di commercializzazione, di distribuzione e di assistenza.

I dati statistici non lasciano dubbi a questo proposito. Nel '52 su 18 milioni di occupati in Italia, il 47% lavorava nell'agricoltura, il 31% nell'industria, il 25% nei servizi. Dieci anni dopo la proporzione era già nettamente cambiata. Le percentuali erano, rispettivamente 27% nell'agricoltura, il 40% nell'industria, e il 32% nei servizi.

I dati 1993 (dati Istat '94) davano i seguenti risultati: 7,4% in agricoltura, 32,9% nell'industria, 59,9% nel terziario.

Il progresso economico, il cambiamento di cultura, l'accrescimento della mobilità e dell'informazione ha dato alla composizione della popolazione un volto estremamente diverso rispetto al passato. La disegualianza della distribuzione del reddito in Italia è la più forte in Europa. Nel mondo a democrazia capitalista è superata solo da Nuova Zelanda e Australia.

Nel 1990 le famiglie più ricche, quasi il 12% delle famiglie italiane godevano di una quota distributiva pari al 27% del reddito complessivo, 5 volte superiore alla quota distributiva delle famiglie più povere. Nel corso degli anni '80 nonostante l'incremento del reddito reale, le famiglie più ricche hanno registrato un miglioramento piuttosto sensibile, mentre le famiglie più povere si sono ulteriormente impoverite. Le famiglie a reddito medio hanno avuto una duplice tendenza. Nei momenti di stagnazione hanno avuto un impoverimento, mentre nei momenti espansivi un miglioramento. Le condizioni di favore e di

sfavore di questo reddito familiare dipendono dal capofamiglia. Più ricche le famiglie con capofamiglia imprenditore o libero professionista, più povere le famiglie con capofamiglia pensionato. Oltre la metà delle famiglie con capofamiglia di sesso femminile disponeva di meno di 20.000.000 di reddito annuo. Le famiglie del Sud si concentrano per classi di reddito basso. Potremmo dire: guai ad essere "terrori", donne e analfabeti o con la terza elementare. Uguali sperequazioni di reddito si registrano a livello finanziario. Il 10% delle famiglie a maggior reddito percepisce il 26% di reddito complessivo della ricchezza finanziaria detenendo complessivamente il 35%. La stessa imposizione fiscale è progressiva per pensionati e dipendenti e invece proporzionale per gli indipendenti.

Dato definitivo: il 30% delle famiglie italiane è escluso dalla società dei consumi.

L'indagine sulla povertà che la Commissione Carniti ha pubblicato nel luglio di quest'anno dice che nel '94 in Italia vivevano in condizioni di povertà 2 milioni di famiglie, per un totale di sei milioni e mezzo di persone.

I tecnici non si stancano di dire che i dati quantitativi sulle povertà debbono essere sempre collegati in un quadro più ampio di considerazioni. Infatti la linea di povertà è una linea "teorica" e "quantitativa": è sufficiente spostare la linea per avere effetti molto diversi.

Qualora, per ipotesi, si riducesse la soglia di povertà ponendola pari al 40% del consumo medio pro-capite, il numero dei poveri scenderebbe di conseguenza dal 10,2% al 4,5%. Al Nord la percentuale si ridurrebbe addirittura all'1,6%. Se invece, per ipotesi, elevassimo la linea della povertà al 60% del consumo medio pro-capite, avremmo un incremento notevole della povertà soprattutto al Nord e al Centro (dove la povertà in pratica raddoppierebbe).

I dati della commissione non considerano inoltre quei beni immateriali (casa, ambiente, relazioni) che, insieme alle risorse materiali, permettono il benessere. Non è difficile immaginare però che alla povertà fisica spesso si aggiunge la povertà immateriale.

Alla domanda sull'andamento delle povertà, gli esperti della commissione hanno risposto che nel 1994, rispetto all'anno precedente, l'incidenza della povertà è rimasta sostanzialmente stabile, ma è andata accentuandosi la sua concentrazione per area geografica. Al Nord e al Centro la ripresa economica e la riduzione della disoccupazione hanno avuto effetti positivi, particolarmente evidenti per le famiglie la cui persona di riferimento è una donna o un giovane. Tale fenomeno trova riscontro tra le famiglie la cui persona di riferimento ha tra i 51 e i 65 anni.

Sono queste le famiglie in cui vivono i giovani in età lavorativa. Al Mez-

zogiorno la ripresa occupazionale non si è verificata se non per una piccola fascia di persone con un elevato titolo di studio. L'incidenza della povertà è aumentata tra le famiglie con cinque o più componenti - al Centro e in particolare al Nord e nel Mezzogiorno - accentuando la forbice tra le famiglie numerose e non.

Alla domanda se coloro che erano poveri, sono diventati più poveri, gli esperti hanno risposto affermativamente attraverso il cosiddetto indice di intensità della povertà (*poverty gap*). Esso mostra come, nonostante l'incidenza della povertà sia rimasta sostanzialmente stabile, l'intensità della povertà è aumentata nel 1994. In altre parole, la condizione relativa dei poveri è mediamente peggiorata.

I quadri di benessere e di povertà indicano dunque dei rischi reali, per il nostro Paese, di equilibri sociali, che non coinvolgono solamente sparuti gruppi di emarginazione, ma lambiscono una consistente fetta di popolazione.

Rispetto al passato dunque, quando la povertà abbracciava un più largo margine di popolazione, che però aveva nel suo ambito forze consistenti e capaci di sviluppo economico, la tendenza degli anni '90 sembra relegare nelle povertà e quindi nell'insignificanza coloro che per età, professione, stato, sesso e territorio non hanno potere contrattuale.

Volendo dare volto all'esercito degli ultimi non è difficile riassumerli in "blocchi", ben individuabili. Usando un linguaggio forte:

- malati
- delinquenti
- vecchi
- dequalificati
- donne sole
- abitanti del sud
- stranieri

I fenomeni di sviluppo moderno hanno quindi "radicalizzato" le povertà, relegandole in ambiti ristretti e - cosa gravissima - senza via di ritorno.

A rischio non sono tanto le categorie, ma in quanto "vuoto a perdere": i disgraziati, i delinquenti, coloro che vivono una vita di marginalità. Aspettatevi a questo proposito una proposta che dirà: privatizziamo le carceri, perché spendiamo di meno e siamo più sicuri. Sui malati, ormai in Olanda e in Inghilterra stanno facendo i conti: "tu, caro cittadino, ci fai spendere troppo". Quindi se hai 60-70 anni un intervento eccessivamente costoso non è possibile. La vecchiaia, la quale per definizione non ha recuperi. Gli abitanti del Sud. Questa povertà endemica su cui noi costruiamo parole. In America Latina molte popolazioni non hanno speranza perché non è permesso loro di avere speran-

za. Vivere di nulla significa sopravvivere e basta. Nessuna produzione, nessuna tecnologia, nessuna risorsa economica. Quando le ricchezze sono addensate nel 2-3% della popolazione. Ad esempio nell'Ecuador i settori produttivi e finanziari sono distribuiti per famiglie: sono le famiglie dei militari, dei petrolieri, dei bancari, delle cliniche private. E vince la destra nelle elezioni politiche. Non hanno speranza. E quando tu vai nelle Ande a 2000/3000 metri e vivono di nulla tu ti accorgi che il circolo vitale di quelle popolazioni inizia sulla montagna e termina sulla montagna senza alternative.

Da questo punto di vista le povertà, vecchie e nuove, degli anni '90, sono ad altissimo rischio. Nel senso che non esistono per loro altri strumenti di intervento che quello dell'assistenza. Se poi si tiene conto di due fenomeni riguardanti il welfare: da una parte la fruizione di tutta la popolazione degli interventi di assistenza e, dall'altra, il ridimensionamento delle risorse, si comprende bene che le povertà diventano gravissimi problemi senza soluzione.

In questo quadro, pensare solamente ad una partecipazione attiva degli emarginati alla democrazia non ha proprio senso.

Non hanno potere, non hanno contrattualità; hanno bisogni estremamente variegati e appartengono a categorie diversissime per situazioni e territori. Il rischio è che invece diventino facile preda di chi, cercando consenso, promette senza mantenere.

Prede facili perché, nella coscienza collettiva e nelle scelte concrete di politica sociale, sono categorie che comunque non hanno valenza. L'hanno solo se rapportata al consenso: una volta espresso, verranno, di fatto, dimenticati.

La soluzione va cercata in altra direzione: in quei ceti che hanno peso culturale, economico e sociale.

Il traino di politiche di tutela dei deboli, in una società evoluta, può essere fatto solo dalle categorie di cittadini che contano, pur non appartenendo alle decadi più ricche.

Per due ragioni: la prima ideale, la seconda concreta (potremmo chiamarla di interesse).

Ideale perché non si può prescindere dalla coscienza sociale che la cultura, la partecipazione politica, la prassi hanno trasmesso positivamente in molte persone.

Di interesse perché, per i ceti medi, non è impensabile, anche se non auspicabile, un impoverimento improvviso per calamità, per problemi imprevedibili e comunque difficili, da cui la preoccupazione di una società a forti connotati garantisti.

La cerniera fra il popolo dei poveri e classi abbienti può essere garantita

appunto da persone le quali abbiano da una parte "le carte in regola" della società evoluta e dall'altra sensibilità sufficiente a volere una società egualitaria.

Lo scontro è già in atto in Italia: tra il cosiddetto liberalismo e la concezione della società solidale. I risultati di questa lotta sono molto a rischio. Non è affatto detto che prevarranno le istanze sociali. La storia economica e sociale italiana ha detto fino ad oggi che le disuguaglianze si sono consolidate con lo spirito "corporativo" dei ceti medi che ha contribuito a far accumulare privilegi e ad aumentare le disuguaglianze, anche se quegli stessi ceti - si pensi alla stagione degli anni '70 - hanno permesso la nascita della tutela di tutti (sanità, scuola, trasporti...).

Riusciranno questi ceti medi a garantire l'ulteriore ammodernamento della società, proseguendo sulla strada della garanzia dei diritti, o si arrocceranno, come è avvenuto negli anni '80, nella dimensione delle proprie autotutele? I segnali sono contraddittori: l'alternarsi di speranze e delusioni abbastanza rapide.

Quali modelli alternativi?

L'opera propositiva di forze qualificate, come la *Rosa Bianca*, consiste nel rispondere a questa sfida. Sfida poderosa perché si tratta di far leva sull'intelligenza e sulla sensibilità di persone che hanno comunque sufficiente autonomia di giudizio.

I modelli alternativi - anche se non di alternatività assoluta - sono quelli di una società che fa della disuguaglianza il metro della propria efficienza e quindi - secondo questa teoria - della capacità di risposta anche dei bisogni più urgenti, dall'altra un modello più egualitario che ha il pregio di una maggiore attenzione all'uguaglianza, anche se rischia assistenzialismo e inefficienza.

Fuori di dubbio l'estraneità al nostro sentire del primo modello: è aggressivo, materialista, individualista, creatore di ingiustizia. Il secondo modello rischia, proprio perché più mediato, più "ideale", difficoltà di comprensione e di accettazione.

In altre parole ritorna l'alternanza di "tendenze" e di "virtù". Le prime sono "più naturali" e più ovvie e, oggi, cessata ogni forma di riferimento alla morale eteronoma, addirittura raccomandabili; la seconda è attenzione, sforzo, crescita, virtù appunto.

Anche se i termini dei modelli non sono proprio così definiti, essi vengono almeno percepiti così come tali.

Il "terreno di gioco" sarà determinante, in quanto, a seconda del clima generale (accogliente o diffidente) prevalente, si affermerà l'uno o l'altro modello.

Unica consolazione è che i modelli cambiano rapidamente, determinati anche dagli andamenti generali sociali.

Lo sforzo consiste nel "catturare" dall'interno prima l'attenzione e poi la convinzione della bontà dei modelli.

Probabilmente siamo ancora troppo legati a schemi "moralistici" dei doveri. La cultura moderna non solo non ama la categoria del dovere, ma tale categoria scaturisce solo ed esclusivamente dalla preventiva convinzione della bontà delle opzioni.

Se un'opzione è ritenuta difendibile, ne scaturisce il relativo comportamento.

Le linee portanti dell'opzione positiva di scelta sono:

- la felicità
- la libertà.

È caratteristico delle società opulente la ricerca esasperata della felicità, attraverso la libertà. Nessuno e per nessuna ragione può ormai imporre qualcosa che non sia ritenuto utile a sé e a gli altri e che contemporaneamente non sia attivato attraverso la propria "libertà".

Questa tua felicità la insegui attraverso la libertà. Ed è come la corsa dei cani con la lepre meccanica, perché ti accelerano la velocità della lepre. A questo cane scoppia il cuore, ma la felicità non la raggiungerà mai. Ma quanto ci vuole a capire che soltanto un equilibrio generale crea ricchezza, crea benessere e crea in qualche modo pacificazione! Una città che non ha una rete di benessere, in quella città tu non sarai felice. Questa sfida è posta dalle due sirene: da un lato la libertà e la felicità e dall'altro come la libertà e la felicità vengono raggiunte. In questo momento in Italia è questa la sfida, che è prima di tutto politica, ma è anche culturale, morale e economica.

Queste due categorie sono state ritenute, per la cultura trascorsa, come trasgressive. Da qui il rifiuto di opzioni che, facendo appello ai doveri, sono ritenute oppressive; dall'altra la non ancora capacità di proporre soluzioni attraverso le categorie della positività e della libertà.

È un atteggiamento generale da acquisire che richiede un forte sforzo di liberazione da altri schemi e di traduzione dei nuovi modelli.

Gli stessi operatori del sociale e del politico non hanno ancora assunto gli atteggiamenti di positività delle soluzioni; ricorrono ancora - purtroppo inutilmente - agli orrori e ai ricatti.

Uguali diritti a non uguali condizioni

I contenuti della proposta di democrazia si situano su quattro livelli. Il primo è relazionale, il secondo economico, il terzo politico, il quarto culturale.

Relazione è comunicazione. In termini interpersonali e di gruppo; familiari e affettivi.

Dal cuore delle relazioni alle relazioni del cuore. Dal clan al gruppo; dal gruppo ai gruppi.

L'affettività non può essere ristretta a nuclei troppo angusti: i rischi sono troppo alti e la messa in gioco altrettanto pericolosa.

Allargare le relazioni significa avere più capacità di affetti e maggiore capacità di ricezione.

L'economico è la consistenza della materialità. Una materialità allargata, comprensiva. Le vivibilità della città, le sicurezze, le tutele sono economia.

La stessa iniziativa privata ha bisogno di coerenza, di allargamento, di accoglienza.

Avere la presunzione di essere esclusivamente liberi nella propria iniziativa oltre che illusorio è sostanzialmente falso. La vita sociale e quindi anche quella economica è possibile in contesti molto dettagliati di cessione dei diritti di libertà altrui: gli spazi, il lavoro, l'ambiente, le risorse, sono utilizzabili in quanto altri hanno ceduto i propri diritti di possesso. Ciò non soltanto in termini di scambi economici (la monetizzazione dei beni e dei servizi), ma in quanto sopportano il cedimento di diritti per quelle risorse che, per definizione (si pensi all'ambiente), apparterebbero a tutti.

Non ha senso dunque parlare di libero mercato: è possibile perché i più l'accettano come tale e lo ritengono utile a sé e alla collettività. Non è dunque legge naturale; è semplicemente legge umana come e dove è accolta.

L'economia sociale, pur nel rispetto delle regole dell'efficienza, tiene conto del complesso degli elementi che la fanno esistere: persone, cose, ambiente. E proprio in un concetto di vera economia non trascura nessuno degli elementi che esigono economia, prime fra tutte le persone.

Parlare di economia e poi guardare al solo profitto è una stortura dovuta a potenti senza regole.

Si è già detto del non senso di democrazia per chi non è abiente. La dimensione politica della società si misura sulla capacità della risposta ai bisogni di tutti.

Il passaggio che qualifica la democrazia dall'oligarchia è proprio nell'assunto di uguali diritti a non pari condizioni.

Il rispetto della persona è il punto di partenza della concezione cattolica sociale. Tale rispetto inizia dal concepimento della persona, già prima della nascita e si sviluppa, senza soluzione di continuità, lungo l'arco della vita, fino alla morte.

La dimensione collettiva serve a rendere vivibile la vita di ognuno: da qui e solo da qui nascono i diritti di cittadinanza, le pari dignità, il rispetto dovuto. Le rappresentanze sono universali proprio perché si riconosce ad ognuno, a prescindere dalla propria condizione, il diritto nativo ad essere e a partecipare.

Ogni qual volta si nega, di fatto, questo diritto, si tradisce l'assunto iniziale. L'esperienza storica d'altra parte ha dimostrato forme di partecipazione politica nella quale erano determinanti il censo, le eredità, il sesso. L'evoluzione della coscienza civile ha portato al suffragio universale, in contrasto con diritti ereditati che escludevano le pari dignità.

Riproporre oggi, sotto altra forma (quella contributiva è prevalente), distinzioni sui diritti, significa negare la democrazia e ritornare a forme oligarchiche più o meno velate.

Non è difficile, per chi accoglie la pari dignità, individuare gli obiettivi e i metodi della politica. Tendono al bene comune ed offrono partecipazione, la più ampia e tutelante possibile.

È sufficiente monitorare le politiche sulla effettiva tutela di tutti e sulle possibilità partecipative di ognuno alla politica, per rendersi conto dello spessore della democrazia.

Ogni qualvolta c'è tutela di qualcuno e trascuratezza - peggio ancora svantaggio - per altri, si ha la misura della distanza della vera democrazia.

Ripensando agli ultimi e alla situazione italiana - ma anche europea - è possibile solamente che fasce di popolazione benestante si adoperino per il recupero dei diritti di chi non ne ha.

Terminata la fase dell'ipotesi della lotta di classe, che partiva dall'assunto che la classe operaia aveva sufficiente potere per gestire la società nel suo complesso; data la situazione degli assetti assunti dalla società opulenta, solo ed esclusivamente i ceti abbienti, ma con sufficiente sensibilità sociale, oggi hanno potere di riequilibrare il modello democratico.

Le tentazioni dell'esclusiva propria autotutela sono molte e, volendo, motivate.

Se non per altruismo, almeno per interesse, è possibile far comprendere che una società equa e attenta a tutti, preserva dall'impovertimento di fasce sempre più larghe della popolazione.

Chi oggi può dirsi sicuro da abbandoni, disoccupazione, povertà? Nel mondo sono sempre più frequenti esempi di improvvisi impoverimenti di fasce di popolazione che sembravano esenti da rischi.

Una società che tutela è garanzia per tutti, anche se è semplice garanzia di eventualità imprevedute.

Una fede attenta al male del mondo

In questa sfida i cattolici sono i primi ad essere interpellati.

Prima di tutto per ragioni di fede. La fede nel Cristo crocifisso è una fede attenta al male del mondo. Il Cristo morto è colui che si è fatto portatore del male: con coraggio, fino alla morte. La sequela non può prescindere dalla capacità di redenzione, effettuata da Cristo, ma comunicata a tutti i discepoli.

Chi non si fa portatore del male dell'altro, perché siano ristabilite pace e felicità, è ateo. Professa qualcosa di diverso dalla cristianità. Il messaggio cristiano anche se non scende a livelli di impegni concreti, non può essere svuotato da questa istanza paritaria.

I richiami della scrittura agli "orfani, vedove e stranieri", ai piccoli, ai poveri non sono opzionali, ma la logica conseguenza della parità di attenzione e di affetto del Dio creatore di tutti, verso ognuno, a prescindere dalle condizioni "umane" di ognuno. Anzi la scelta preferenziale per gli ultimi è la risposta divina (ma anche umana nella dimensione dell'affetto) verso chi ha più bisogno per non restare ultimo. La stessa incarnazione ha scelto la strada dell'umiltà per non mettere nessuno in imbarazzo. L'universalità della religione cattolica ha la sua radice profondissima nel rispetto e nell'amore uguale per tutti. Il ristabilimento dell'ordine pensato da Dio, dove ognuno viveva senza paure e senza bisogni è il metro di ogni impegno cristiano in terra.

Chi trasgredisce, per ignoranza o per egoismo, a questo dettato, è un non cristiano; tradisce profondamente - si badi bene - la fede e non già l'opzione possibile cattolica.

Il cattolicesimo ha una sola strada; una sola opzione; un solo progetto.

Che poi alcuni battezzati credano che esistano opzioni diverse, contraddittorie alla difesa di tutti, è altro problema.

Cultura

La democrazia compiuta esige dunque una "cultura democratica"; un modo di essere e pensare solidale.

Nel pluralismo ideologico e di culture presenti nel mondo, la cultura solidaristica non è appannaggio dei soli cattolici. Altre ispirazioni, altre culture hanno elaborato rispetto, uguaglianza, pari opportunità.

La caratteristica cattolica è che l'opzione, prima che culturale, è religiosa. È l'adesione al Dio di Cristo che esige coerenza e attenzione.

Se si pensano alle disparità presenti nel mondo, ai pregiudizi, alle prevaricazioni del mondo ricco, si comprende quanta distanza separa una concezione democratica, attenta agli ultimi, rispetto alla prassi.

I temi del pacifismo, dell'ambientalismo, della tutela dell'universo, della non disparità tra sessi non sono affatto estranei dalla cultura cattolica: vi appartengono a pieno titolo, anche se forse non sufficientemente elaborati e vissuti.

Uguale osservazione vale per chi, partendo da altri presupposti, aspira a democrazie giuste e solidali. Il limite evidente delle democrazie occidentali è la loro autoreferenzialità. Molto raramente la prospettiva del rispetto e dell'uguaglianza è planetaria: spesso, troppo spesso, rimane all'interno delle singole economie, dimentica delle relazioni interretniche e interdipendenti. C'è da augurarsi che non siano le necessità (mancanza di risorse, indebitamenti, saturazione delle scorie) a far rivedere le posizioni dei popoli, che se fossero stati più attenti, avrebbero agito diversamente.

Conclusioni

Il non essere poveri, costretti cioè dal pensiero della sopravvivenza, è una grande occasione per quanti, singoli e gruppi, possono progettare - in quanto ne hanno potere - un futuro felice.

La prospettiva è quella dell'armonia nella quale, pur ricercando il benessere e la felicità, ciascuno può essere e fare felici.

Questa prospettiva può sembrare - in parte lo è - limitativa. È l'unica prospettiva veramente efficace per la propria tutela.

Nella tutela del benessere di tutti è presente anche il proprio benessere: solo all'interno di questa tutela sono possibili le variazioni che ciascuno, per propria capacità e fortuna, può arrecare alla propria vita.

Costruire la democrazia significa raggiungere per sé e per gli altri la condizione minima di mancanza di bisogno. È il sogno per il quale molti hanno speso e spendono la vita. È un progetto grande, positivo, che richiede molta capacità di dialogo e, alla fin fine, coraggio.

Siamo chiamati però a vivere la dimensione della grandezza che va verso il bene. ■